

mercoledì 10 aprile 2002

oggi

l'Unità

3

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Lo spettro di una nuova Sabra e Chatila aleggia sulla guerra e divide Israele. «I carri armati e le ruspe israeliane - denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo - hanno distrutto mentre avanzavano tutto quanto si parava loro davanti. Hanno demolito case con dentro famiglie intere. Nel campo profughi di Jenin è stato compiuto un terribile massacro». Il mini-ritiro ordinato da Sharon su pressione americana non cancella l'orrore che emerge da Jenin, dove si continua a combattere e a morire. Con perdite altissime anche da parte di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. I tredici soldati uccisi ieri nel campo profughi sconvolgono Israele. Ed è un Paese attonito quello a cui in serata si rivolge Ariel Sharon per ribadire che l'operazione Muraglia di difesa andrà avanti, anche per onorare (o vendicare) i soldati caduti in battaglia. «È un giorno difficile - dichiara il premier al Canale 1 della Tv israeliana - c'è stata una battaglia molto aspra contro le organizzazioni terroristiche». È una battaglia, aggiunge, che «continueremo a combattere fino a quando riusciremo ad attuare la decisione del governo di smantellare le infrastrutture terroristiche per avviarci verso un processo politico che speriamo possa portare ad un accordo per la pace». Una battaglia che ha come posta in gioco «la sopravvivenza del popolo ebreo e dello Stato d'Israele». A Sharon fa eco il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz: le forze armate - spiega - hanno bisogno di almeno altre 4-8 settimane «per sradicare i terroristi e le loro infrastrutture». Ma nelle fila stesse dell'esercito crescono il malcontento e i dubbi: «Quando il mondo vedrà quello che abbiamo fatto - confida al quotidiano Ha'aretz un ufficiale impegnato nelle operazioni a Jenin - rischiamo un danno gravissimo. Non importa - prosegue - quanti ricercati abbiamo ucciso e quante infrastrutture dei gruppi terroristi abbiamo abbattuto. Non è una giustificazione alla distruzione che abbiamo provocato».

L'«incauto assedio» a due simboli (Arafat a Ramallah, la Basilica della Natività a Betlemme), annota polemicamente il quotidiano Maariv, è poca cosa rispetto a quello che potrà accadere «dopo che le telecamere documenteranno le distruzioni a Jenin e Nablus». Un timore condiviso dallo stesso ministro degli Esteri Shimon Peres che, sempre ad Ha'aretz, pur smentendo di aver parlato di «strage», ammette di temere le ricadute negative sugli orientamenti della Comunità internazionale di quanto sta accadendo nel campo profughi cisgiordiano. Considerazioni amare, interrogativi inquietanti, notizie drammatiche che rendono ancora più mesto il giorno in cui l'intero Israele si è fermato per due minuti in ricordo della Shoah, lo sterminio di sei milioni di ebrei nei lager nazisti.

I palestinesi puntano il dito contro le «bugie» israeliane sull'inizio della ritirata: sono entrati in altre zone

Alcuni blindati israeliani lasciano Tulkarem, in alto soldati con le borse lasciano le loro postazioni in città

Cinzia Zambrano

ROMA «È stanco, provato, ma non è affatto pessimista». È ciò che Margaret, una parigina di 50 anni, dice di Arafat. Margaret è una dei circa 40 delegati della *Missione civile internazionale per la protezione dei palestinesi*, giunta a Gerusalemme a fine marzo per una missione di pace. Da più di una settimana vive nel bunker dove è prigioniero Arafat insieme ai suoi più stretti collaboratori. Con lei ci sono altre quaranta persone, tra i 22 e i 60 anni, studenti, insegnanti,

impiegati, provenienti da diversi paesi europei, tutti con un unico scopo: la pace in Medio Oriente, e la solidarietà al popolo palestinese. La situazione nell'edificio, ci racconta Margaret, è disperata. Manca acqua, cibo, scarseggiano i medicinali. Ciò nonostante, «non lasceremo mai questo posto, finché le cose non miglioreranno».

Come siete arrivati al bunker di Arafat?

«Siamo arrivati a Gerusalemme a Pasqua, poi ci siamo spostati qui a Ramallah per portare la nostra solidarietà ad Arafat. Quando sono iniziati

gli attacchi da parte dell'esercito israeliano abbiamo pensato di rimanere qui con lui. Siamo chiusi qui dentro da più di una settimana, insieme ad Arafat e circa 300 palestinesi. Abbiamo cercato più volte di organizzare marce per la pace ma i soldati ci hanno bloccato. La città è bersaglio di bombardamenti. Abbiamo fatto bene a restare, perché una presenza internazionale come la nostra è servita ad evitare il peggio».

Siete insomma una specie di protezione per Arafat?

«Evidentemente sì. Perché da quando noi siamo qui, gli attacchi



“ Il premier parla alla Tv: è una giornata difficile, andremo avanti fino a quando avremo smantellato le organizzazioni terroristiche ”

Nel paese e sulla stampa affiorano i dubbi sulle operazioni militari. Anche Peres preoccupato per quello che accade nel campo profughi ”

Il mini-ritiro non ferma la guerra

Sharon: hanno ucciso nostri soldati, l'offensiva va avanti. L'ombra di Sabra e Chatila spacca Israele



Il giorno della Memoria è anche giorno di polemiche nelle quali la tragedia del passato s'intreccia con i drammi del presente. L'Europa - avverte Gideon Saar, segretario del governo - ha «responsabilità stori-

che e morali» nei confronti degli ebrei e dovrebbe essere molto cauta prima di avanzare a Israele richieste che ne possano «minare la sicurezza».

Del ritiro immediato richiesto

dagli Usa, a Jenin come a Nablus - dove continuano incessanti gli scontri a fuoco nella Casbah, con i soldati israeliani che in serata, muniti di megafoni, hanno avvertito che è «assolutamente vietato uscire dalle ca-

L'appello dello scrittore

Yehoshua e altri 700 israeliani: «Ritiriamoci e l'Europa ci aiuti»

Maria Serena Palieri

ROMA «Sono arrivato qui in Italia ieri, e il giorno prima avevo partecipato a una riunione in cui settecento persone hanno discusso la possibilità di una separazione unilaterale degli israeliani dai palestinesi. Cosa ho suggerito? I laburisti e il resto della sinistra, insieme con le forze di centro, spingano per la decisione di separarsi unilateralmente». Avraham B. Yehoshua spiega ai giornalisti italiani la proposta maturata da quella parte di società israeliana che si dissocia da Sharon: in concreto, entra nel dettaglio lo scrittore impegnatissimo sul fronte del «no» a questa guerra, si tratta di lasciare ai palestinesi un altro quaranta per cento dei Territori, evacuandone i coloni israeliani, ed erigere una «frontiera solida» (in altre occasioni Yehoshua ha usato un termine ben più evocativo, «Muro»); in cambio, Israele otterrebbe una difesa dai «terroristi suicidi»; e, aggiunge, «i palestinesi, interrompendo questa tragedia, potrebbero ritrovare la ragionevolezza». Né Sharon né Arafat però gli sembrano i possibili artefici d'un accordo: «Il governo di Sharon parla d'un

compromesso da raggiungere, ma non è disposto a dare. E Arafat è il creatore di un sistema di terrorismo» osserva. Parla, piuttosto, di un ruolo dell'Europa: una forza europea potrebbe effettuare la supervisione dell'evacuazione dei Territori e della costruzione della nuova frontiera. Non fa riferimento, invece, a osservatori dell'Onu.

L'autore di racconti e romanzi come *Davanti ai boschi* e *L'amante*, il cui epicentro è proprio il rapporto tra ebrei e arabi, è arrivato da Haifa per quattro lezioni che, sotto il titolo «Tra Oriente e Occidente», terrà, da qui al 22 aprile, alla facoltà di Scienze della Formazione di Roma Tre, su invito di David Meghnagi. Sorridente, gesticolando nel modo che gli è proprio, spiega di far parte di «quegli scrittori impegnati fino al collo nella politica». «A volte non ne posso più» aggiunge, «ma noi scrittori in Israele siamo visti per antica tradizione come profeti. Ci fanno parlare. E non ci ascoltano». Aveva sognato una vacanza romana in incognito. Invece, ha trovato ad accoglierlo all'aeroporto auto blu e volanti della polizia... Pensa, Yehoshua, di rappresentare una parte significativa della società israeliana? O l'area moderata sta restringendosi? «Noi siamo in una tragedia, una tragedia per tutti e due i lati. Non ci possono essere né vincitori né vinti. Nessuno prova gioia, nessuno, neppure chi sostiene il governo di Ariel Sharon. Tutti provano disagio e depressione per quello che avviene nella striscia di Gaza» giudica. «La Palestina, per noi, non è come Al Qaeda per gli Stati Uniti, non è lontano. Sono i nostri vicini e dobbiamo vivere con loro per sempre. Distruggerli, significa distruggere qualcosa che è anche nostro».

se» minacciando di sparare a vista - non si ha traccia. Così come non se ne ha traccia a Dura, il villaggio a sud di Hebron in cui un'incursione dei soldati israeliani ha provocato la morte di tre palestinesi e il ferimento di altri 15. I tank con la stella di Davide hanno invece completato all'alba il ritiro da due città della Cisgiordania: Tulkarem (39mila abitanti) e Kalkilya (37mila). «Troppo poco, non è questo che ci attendiamo da Israele», commenta dal Cairo Colin Powell. Concetto che il segretario di Stato Usa aveva ribadito in precedenza in un colloquio telefo-

nico con il premier israeliano. Quel ritiro, denuncia ancora Abed Rabbo, «è una menzogna israeliana, perché mentre si ritiravano, hanno rafforzato l'assedio alle due città e sono entrati in nuove zone». In-

alzato da Washington, alle prese con il gravissimo smacco di Jenin, Ariel Sharon prova allora a giocare un'altra carta per accontentare il sempre più nervoso alleato americano: in via eccezionale, rimarca Ranaan Gissin, portavoce di Sharon, il premier israeliano ha autorizzato quattro dirigenti palestinesi di primo piano - il capo dei negoziatori Saeb Erekat, il numero due dell'Olp Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il responsabile dei servizi di sicurezza a Gaza, Mohammed Dahlan e il presidente del Consiglio legislativo Ahmed Qrei (Abu Ala) - a incontrare in nottata Yasser Arafat nel devastato quartier generale di Ramallah dove, dal 29 marzo, il leader palestinese è tenuto prigioniero. E a Ramallah - rivela il ministro della Cooperazione internazionale palestinese Nabil Shaath - si recherà anche Colin Powell per incontrare, probabilmente venerdì, il presidente Arafat. Ed è lo stesso capo della diplomazia statunitense a darne conferma ufficiale dalla capitale egiziana.

Alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella mediatica. Ai dirigenti palestinesi che denunciano una nuova Sabra e Chatila nel campo di Jenin, replica con asprezza la vice ministra della Difesa israeliana Dalia Rabin Filsoff: «Deve essere chiaro a tutti - dice ai microfoni della radio statale - che i palestinesi stanno cercando di forzare il dramma così che il mondo continui a sostenerli». La sintesi dell'angoscia in cui è immerso Israele è data dai programmi televisivi che per l'intera giornata hanno alternato immagini e testimonianze dei lager nazisti, con le immagini dei giovani soldati caduti in battaglia. Lo Stato ebraico si vorrebbe unito nel dolore ma le divisioni politiche, sale della democrazia israeliana, emergono anche in questo tragico frangente.

L'ufficio del premier annuncia, con un laconico comunicato, dell'avvenuto scioglimento del mini-Gabinetto di sicurezza di cui facevano parte, assieme a Sharon, i ministri laburisti Peres (Esteri) e Ben Eliezer (Difesa). Il segno di questa decisione - contestata dai dirigenti del Labour che minacciano la crisi - è di un ulteriore spostamento a destra del governo. E così, mentre prosegue nel sangue la costruzione della Muraglia di difesa, Arik getta le basi per uno «Sharon bis». Sempre più un governo dei falchi.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.golan.org.il/

«Arafat è provato ma non pessimista»

Parla Margaret, una pacifista francese da giorni nel bunker dove è prigioniero Yasser

ma non è affatto pessimista».

Quanto tempo resterete ancora?

«Nonostante le tante difficoltà e i pericoli non abbiamo affatto intenzione di andarcene, non molleremo finché tutto questo non finirà. Ogni notte ci chiediamo cosa accadrà, ogni notte ci chiediamo se ci saranno nuovi attacchi. Ma più le minacce aumentano, più noi non ci muoveremo da qui. Assisteremo ad un vero massacro. Bisogna che l'Unione europea e gli Stati Uniti intervengano il più presto possibile per mettere fine ad tutto questo».

areo sono diminuiti. Prima c'erano attacchi tutti i giorni, l'esercito ha invitato i palestinesi più volte ad uscire, minacciando con altoparlanti attacchi imminenti, "dovete uscire, avete solo mezz'ora di tempo".

Com'è la vita lì dentro, avete da mangiare?

«È difficile. Per il momento sì, ma non c'è molta roba. Per cinque giorni siamo stati anche senza acqua, la corrente elettrica va e viene. Del resto, la stessa Ramallah è da giorni senza acqua e senza elettricità. Gli approvvigionamenti che ci arrivano dalla Croce Rossa per alcuni giorni sono

stati interrotti. Di solito ci arriva cibo e acqua, quando gli israeliani permettono il passaggio. Ma qualche giorno fa hanno bloccato la Croce Rossa, così non abbiamo potuto ricevere i medicinali. E questi ultimi sono essenziali visto che qui tra noi c'è della gente malata, da settimane rinchiusa assieme ad Arafat. Poi ci sono dei feriti, colpiti negli attacchi che ci sono stati prima che noi arrivassimo».

Vedete Arafat?

«Certo. Tra queste rovine, in quello che rimane di un grande edificio, si trova Arafat, l'amministrazione dell'Anp, la segreteria, in tutto sia-

mo circa 300. Noi possiamo andare dappertutto qui dentro, anche nelle stanze dove si trova Arafat e il suo entourage. Il leader palestinese è molto provato, nonostante ciò si preoccupa più per noi che per se stesso. È venuto a vedere dove ci eravamo sistemati, se dormivamo bene, se il luogo era ben protetto, visto che siamo circondati dai carri armati e ogni notte ci sono spari. Arafat lavora tutto il giorno con i suoi collaboratori, parla al telefono esortando i leader europei ad intervenire. Pochi giorni fa ha ricevuto Zinni, adesso vedrà il segretario di Stato Usa Powell. È molto stanco,